



ACCADEMIA DELLE ARTI DEL DISEGNO FIRENZE

Il vetro “verde” di Empoli

Le collezioni fiorentine (1930-1960)

a cura di *Silvia Ciappi*

testi di

Mirella Branca,

Annarita Caputo,

David Palterer

Claudio Pizzorusso



EDIZIONI POLISTAMPA

ACCADEMIA DELLE ARTI DEL DISEGNO
via Orsanmichele, 4 - 50123 Firenze
tel. 055 219642 - fax 055 288164 - e-mail: accademia@fol.it

Sala Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno
via Ricasoli, 68 - tel. 055 216261
4-28 gennaio 2003

Enti promotori:
Accademia delle Arti del Disegno, Firenze
Ente Cassa di Risparmio di Firenze
Amici dei Musei Fiorentini, Firenze

Con il patrocinio di:
Comune di Firenze; Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Firenze, Pistoia e Prato; Comitato Nazionale Italiano A.I.H.V. (Association Internationale pour l'Histoire du Verre); The Corning Museum of Glass, Corning-New York

Ente finanziatore: Ente Cassa di Risparmio, Firenze

Comitato scientifico: Marino Barovier, Mirella Branca, Annarita Caputo, Mauro Cozzi, Giancarlo Gentilini, Anna Vittoria Laghi, Maria Grazia Marzi Costagli, Antonio Paolucci, David Palterer, Claudio Pizzorusso, Matilde Simari, Carlo Sisi, Brunella Teodori, Domenico Antonio Valentino, Luigi Zangheri

Fotografie:
Nicolò Orsi Battaglini, Firenze

Catalogo: impaginazione, elaborazione immagini, redazione e stampa
Edizioni Polistampa

© 2002 EDIZIONI POLISTAMPA
Sede legale: Via Santa Maria, 27/r
50125 Firenze - Tel. 055.233.7702
Stabilimento: Via Livorno, 8/31 - 50142 Firenze
Tel. 055.7326.272 - Fax 055.7377.428
<http://www.polistampa.com>

I.S.B.N. 88-8304-524-6

Sommario

Presentazione <i>di Francesco Adorno</i>	pag. 7
Presentazione <i>di Alberto Carmi</i>	» 9
Presentazione <i>di Antonio Paolucci</i>	» 11
Note sull'allestimento <i>di David Palterer</i>	» 13
Inafferrati eventi di cose malferme <i>di Claudio Pizzorusso</i>	» 15
Cercando il cuore moderno della città: interni a Firenze dal 1930 al 1965 <i>di Mirella Branca</i>	» 21
Il richiamo alla modernità in Toscana nelle arti applicate <i>di Annamaria Caputo</i>	» 35
Il vetro comune come oggetto di un insolito museo. Una proposta per un museo del vetro a Empoli <i>di David Palterer</i>	» 47
Il vetro "verde" di Empoli. Le collezioni fiorentine, (1930-1960) <i>di Silvia Ciappi</i>	» 53
Glossario	» 85
Catalogo	» 91
Bibliografia	» 155

di Claudio Pizzorusso

Il vetro di Murano è strepitoso. Inarrivabile, perfetto come quei sistemi filosofici che studiavi a scuola senza capirci un accidente e che per questo avevano il nitidissimo crisma della perfezione. Il vetro di Murano è un'immagine conchiusa in sé, come un quadro, come un film. Pensare di metterselo in casa è come pensare di sentir suonare il campanello, drin, aprir la porta e trovarsi lì davanti Carole Bouquet. No Murano? No party. Sbam!

Il vetro d'Empoli è empirico. Una forma, anche se collaudata da una vita, può riuscire o non riuscire, come se il mantice dei polmoni avesse avuto una afasia, costringendo al rabbercio di alcuni snodi. Non c'è un pezzo che cada a piombo, che spiani, che squadri. In questo è un umilissimo simbolo dell'esistenza, così come la floricoltura era diventata, nei giardini rinascimentali, una scienza dell'anima.

Il vetro d'Empoli è una cosa. Per di più, una cosa semplice, cui si fa l'abitudine, e perciò, come la famosa lettera sul caminetto di Poe, si finisce per non farne oggetto d'osservazione. E siccome l'abitudine fa sì che gli oggetti non siano più percepiti in quanto oggetti, quando ne decade la nozione (se non la funzione) d'uso, il vetro d'Empoli può scomparire. Oppure la sua storia, se gli oggetti umili hanno una storia, si lega alla sorte e alla memoria di un individuo. Ma questa storia, come la me-



moria, riserva larghi spazi di oscurità: ci si viaggia come sull'autostrada in Liguria, in un'unica buia galleria abbagliata, a cadenze imprevedibili, da brevi diapositive di cielo e mare o dalle smitragliate di luce di una fiancata ad archi.

I vetri d'Empoli sono come le parole, non traducono un pensiero, ne sono la sorgente. Ecco allora che essi generano immagini, immagini che per forza appartengono all'involucro dell'individuo: collezionare vetri d'Empoli è come voler dare un ordine (cronologico? logico?) ad una raccolta di fotografie che si presume abbiano a che fare con le proprie vicende, impresa forse vana in sé e certo priva di interesse ai fini del bene comune, ma pur sempre traccia di una presenza.

A quel tempo non frequentavo la Versilia e non sapevo che a Milano sull'angolo di via Bigli e via Verri ci fosse un negozio con l'insegna delle vetrerie Taddei. Vivevo a Pisa, ancora città bombardata, con ruderi giurassici che s'impennavano nel cielo come brontosauri. Eppure per me era una città trasparente, forse perché abitavo vicino alla Saint-Gobain – quel marchio inciso nei finestrini delle automobili ogni volta mi apriva la memoria sulla mia via che sfuocava verso l'orizzonte del mare –, e perché in casa si usavano i vetri d'Empoli.

D'estate s'andava ai Bagni di Lucca, e là di pomeriggio mia madre preparava una bibita di sciroppo di lampone, fatto coi lamponi veri, quelli che arrivavano dall'Abetone in cassette di legno. Lo facevano al Caffè Del Sonno, nome affascinante affogato nel verde di muschio e platani, di fronte al Circolo dei Forestieri, luogo che mi pareva specchiasse ancora, nei suoi cristalli tremolanti sotto i colpi del juke-box, un'umanità cosmopolita da Agatha Christie. Lo bevevo in certi bicchieri d'Empoli di spessore inaudito, a cilindro acciambellato come l'omino Michelin, di un verde scuro come una stretta gola della val di Lima (avrei scoperto in seguito che facevano parte del servito modello "Taddei", articolo 228 del catalogo del 1929, prodotto fino ai primi anni '50). Qualche goccia gialla di limone accordava il rosso sangue del lampone col verde del vetro che s'incupiva fino ad un nero di piombo. Dei cubetti di ghiaccio facevano tintinnare il vetro. Bere in quei bicchieri era un'esperienza totale dei sensi: la vista, il tatto, l'udito, l'olfatto, il gusto si esercitavano in successione in quel verde campo cilindrico come una rapida triangolazione tra centrocampisti in contropiede.

Ho adesso davanti a me quello stesso bicchiere, guardo le sue e le mie riflessioni, e mi accorgo di un'atrocità. Gli anni della mia familiarità di adolescente con il vetro d'Empoli erano anche quelli della sua scomparsa, inghiottito, incapace di resistere al gorgo dei supermercati, inadatto alla cultura della superficie e del superlativo. Certo lo avranno affossato problemi di produzione, di tecnologia, di mercato; ma fondamen-





talmente lo deve aver fregato il suo carattere ingovernabile, il suo poggiare malfermo, il suo bollicare umorale, i suoi imbronciati ispessimenti, le sue bugne arcane. Renitente ai tempi votati a modelli archetipici, non deve aver saputo disfarsi di quello spazio interiore attraverso il quale la sua presenza propagava vibrazioni di senso. Individualista, non deve aver saputo scrollarsi di dosso lo "stile", trasformarsi da scrittura in dattilografia. Senza saperlo, già allora tenevo dunque tra le mani un sopravvissuto, come quei pinguini incellofanati di petrolio di cui si spera di salvare la stirpe.

Così, mio malgrado, il vetro d'Empoli buca il muro della storia personale, sfora in un passato non mio, indietro nel tempo. Di là dal passaggio a livello che portava a Barbaricina c'era una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia, per lo più verdi: la osservavo sempre, non mi è mai venuto di scrivervi due versi, eppure è per via di lei che non ho mai connesso istintivamente il vetro d'Empoli con i fiaschi.

Una scriteriata negazione di sensibilità la mia, perché era lì, nel fiasco, che si consumava invece il suo matrimonio naturale con la paglia e la cordicella attorta. Era lì che nasceva la sua storica armonia con le cose di casa, i vetri e i bronzi d'uso etruschi, le mense affrescate dei cenacoli fiorentini, le cucine di Jacopo da Empoli. Era lì, con quel suo verde naturale (anche in questo Murano è diverso da Empoli: i colori muranesi sono colori di una tavolozza pronta per una raffigurazione, il verde empoles non è un colore, è la condizione esistenziale di quel vetro, come verde è il muschio, giallo il limone, rosso il lampone) – era lì che il vetro d'Empoli portava l'esterno in un interno, così come i muri graffiti hanno trasformato le colline fiorentine in un dedalo varicoso di corridoi domestici.

Era lì infine che nasceva anche il suo intimo sodalizio con i vassoi di bambù orlati di rame o d'ottone, con le fiasche e gli orci di Zaccagnini impacchettati di grezza corda ceramica, con i piatti di Vietri o di Cantagalli che anche nella più buia cucina ti fanno mangiare nella brezza di un pino o di un cipresso. Connubi che le doti raddomantiche di Gio Ponti avevano saputo far affiorare e promuovere, proiettando la claustrale toscanità del vetro d'Empoli sull'intero arco di luci e colori del Mediterraneo, dalla Dalmazia alla Liguria passando per Capri e Forte dei Marmi: "In terra uno stupendo pavimento in maiolica di Salerno, fresco e luminoso, eterno, sempre lucido e pulito, mai sdruciolevole. Le pareti bianche, i soffitti o bianchi o di un colore forte: i tavoli siano di quercia naturale e le sedie siano impagliate a colori vivacissimi (come i fiaschi). Accanto ai letti (per i quali vi sono coperte in canapa di colori stupendi) vi siano le bellissime stuoie di Firenze. In paglia, in vimini, in giunco ci sono cose stupende da aggiungere. Vi assista nel tracciare queste mura uno spirito poetico; esso vi ac-

compagni poi nell'acquistare posate di metallo e di legno, bicchieri alla paesana di bel vetro forte di Empoli, tazze, boccali e piatti di maiolica fortemente dipinti, ceste ben colorate, e cento altri pittoreschi arredi, e armi e fiocine con cui farete trofei sulle pareti”.

Formidabile Ponti: anche solo con le parole ti tira su uno spazio con tutto il suo arredo, come quelle scatole di cartone ripiegate che monti da te. Una casa di mare, una casa di campagna? Con sublime disinteresse per il lusso socialmente esibito, e con acuta sensibilità per un “lusso dello spirito”, a Ponti non faceva differenza, purché la casa fosse espressione di una ‘storia naturale’ dell'uomo, fosse il punto di raccordo organico dei suoi sensi e della sua storia profonda, magari nascosta. I pavimenti “devono piacere ai piedi nudi”, e una finestra “ci fa diventare poeti e pigri”, diceva: è quella sensazione non fredda di

piedi immersi in una sabbia umida di notte, che unisce le vitree pennellature vietresi al vetro d'Empoli. Il quale talvolta riflette la gelosia di una persiana serrata per il troppo sole, o spalanca una finestra di indolente poesia mediterranea con un cactus o un'agave che nulla hanno dei totemici trionfi di Napoleone Martinuzzi (bella ed impari onomatopoeia questa, tra l'imperiale frastuono del muranese e la semplice allitterazione dell'empolese Evaristo Vistosi: una specie di Golia contro Davide).

Il segreto di Ponti – e così quello dei vetri d'Empoli – è la sineddoche. Nei suoi arredi ogni oggetto è spogliato della sua totalità e ricomposto in uno spazio mentale dove intercorrono altri oggetti di altra provenienza (“anche tu qui?”, e si scoprono nuove affinità). Diceva: ‘arma le tue pareti con trofei di fiocine’. E come si fa a far la differenza con quelle trattorie di Viareggio dove si drappeggiano tramagli e relitti di mare, che solo a guardarli da fuori, attraverso il groviglio delle chele in vetrina, già



da Verde come il vetro 1995



ti senti addosso i vestiti tuffati in una padella d'olio arcifritto? Semplicemente riducendo la fiocina ad un segno grafico sulla superficie rarefatta del muro, come una conchiglia sulla mantellina di San Giacomo.

La soglia sta dunque nel simbolo: al di qua si va dal folklore al kitsch, al di là si entra nell'eleganza del gusto e dello spirito. Ecco allora perché quando si spoglia della sua paglia, quando la depone accanto a sé, o magari la tramuta in ceramica, il vetro d'Empoli entra in uno spazio mentale e lì gioca la sua miglior partita, racchiudendosi in semplici geometrie, griffando le sue superfici di segni arcani, acciambellandosi, attorcendosi, esplodendo in bugne e diamanti.

Ecco perché la bellezza del vetro d'Empoli non è sempre un fiasco.

